

I Fiumi
Giuseppe Ungaretti

**Mi tengo a quest'albero
mutilato
abbandonato in questa
dolina**

**che ha il languore
di un circo
prima o dopo lo spettacolo
e guardo
il passaggio quieto
delle nuvole sulla luna**

**Stamani mi sono disteso
in un'urna d'acqua
e come una reliquia
ho riposato**

**L'Isonzo scorrendo
mi levigava
come un suo sasso**

**Ho tirato su
le mie quattr'ossa
e me ne sono andato
come un acrobata
sull'acqua**

**Mi sono accoccolato
vicino ai miei panni
sudici di guerra**

**e come un beduino
mi sono chinato a ricevere
il sole**

**Questo è l'Isonzo
e qui meglio
mi sono riconosciuto
una docile fibra
dell'universo**

**Il mio supplizio
è quando
non mi credo
in armonia**

**Ma quelle occulte
mani
che m'intridono
mi regalano
la rara
felicità**

**Ho ripassato
le epoche
della mia vita**

**Questi sono
i miei fiumi**

**Questo è il Serchio
al quale hanno attinto
duemil'anni forse
di gente mia campagnola
e mio padre e mia madre**

**Questo è il Nilo
che mi ha visto
nascere e crescere
e ardere
d'inconsapevolezza
nelle estese pianure**

**Questa è la Senna
e in quel suo torbido
mi sono rimescolato
e mi sono conosciuto**

**Questi sono i miei fiumi
contati nell'Isonzo**

**Questa è la mia nostalgia
che in ognuno
mi traspare
ora ch'è notte
che la mia vita mi pare
una corolla
di tenebre**

L'acqua è la nostra vita non solo perché fisicamente siamo fatti d'acqua e perché le nostre cellule sono costituite in gran parte di acqua, ma anche, e forse soprattutto, perché all'acqua si legano spesso i nostri ricordi, le nostre sensazioni, il nostro passato e, in definitiva, l'idea, la consapevolezza e la coscienza di essere vivi, di esistere. Nell'acqua sappiamo ritrovare, sia pure in modo inconsapevole, le nostre radici profonde e soprattutto la certezza dell'essere nel mondo. È il caso, forse, di Giuseppe Ungaretti, che scrive, in un periodo drammatico della sua esistenza, questa poesia intitolata "I Fiumi" e, da poeta grande, universalizza per tutti noi, manifestandoci, i sentimenti banali legati ai

suoi ricordi personali, alle cose e agli accadimenti della sua vita, rendendosi conto che tutto quello che ha vissuto si connota e si definisce con l'immagine dell'acqua, dell'acqua che scorre in quei fiumi, che portano nomi diversi, ma che gli hanno dato la vita e che, soprattutto, gli confermano la coscienza di vivere. L'acqua diventa quindi per il poeta anche la materializzazione dell'idea astratta della vita, il filo conduttore, sempre e prodigiosamente, presente della sua esistenza. Quando Ungaretti scrive "I Fiumi" ha ventotto anni; è giovane, ma, visto il contesto (siamo nel pieno della prima guerra mondiale), si scopre a fare un bilancio di quella che è stata la sua vita. In quel momento, mentre scrive (è il 16 agosto

1916), è un fante impegnato in guerra contro gli austriaci. Si trova al fronte, dove è arrivato volontario, da attivista interventista, ma dove proprio la barbarie della guerra ha messo drammaticamente in discussione dentro di lui anche quegli stessi ideali che lo avevano portato fino lì. Quello che scrive non è una poesia, ma è una lettera, una lettera scritta proprio a noi, a noi che la leggiamo; una lettera dal contenuto, se si vuole, banale, nella quale il fante Giuseppe Ungaretti ci racconta, alla sera, quello che gli è successo in quella giornata di metà agosto.

Non ci racconta la guerra, anzi; la guerra è solo presente nei segni del paesaggio (l'albero mutilato), ma non è una guerra agita; siamo in una giornata di tregua, in un momento in cui forse è possibile fare un bilancio personale provvisorio, cercare di capire dal passato, cosa ci potrà riservare il futuro. È la lettera di un soldato al fronte, piena forse di paure e di incertezze, velate solo di fatalismo, che avrebbe bisogno di una risposta rassicurante, ma che sa che nessuno gliela potrà dare.

E allora facciamo un esperimento, (e che Ungaretti ci perdoni): proviamo a leggere questa poesia così, con semplicità, come fosse una delle tante semplici lettere che un povero fante al fronte, avrebbe potuto scrivere, per raccontare qualche cosa di sé ai suoi cari e per sperare in una lettera di risposta da attendere nella posta delle settimane successive

Carissimi,

mentre vi scrivo sono qui appoggiato ad uno strano albero tutto sfrondata e stroncato dalle cannonate, in mezzo a questa buffa valle, dalla forma rotonda come se fosse la pista di un circo, ma anche triste proprio come è triste il circo quando non c'è spettacolo; nel buio della notte guardo le nuvole che passano e che a tratti oscurano il chiarore della luna.

Stamattina ho fatto il bagno in questo fiume, che si chiama Isonzo e per un bel po' di tempo sono rimasto lì immobile nella corrente a farmi lambire dall'acqua, perché è un periodo che mi sento sempre molto stanco e devo dire che quel massaggio liquido mi ha fatto davvero bene.

La corrente del fiume mi passava sulla pelle e mi dava una sensazione strana, ma piacevole, di abbandono, come se io facessi parte di quel mondo, come se invece di un soldato pieno di paure, io fossi solo uno dei suoi tanti sassi.

Poi però sono uscito dall'acqua fredda e così, nudo, tutto pelle e ossa come sono ora, dopo più di un anno di guerra, in equilibrio sulle pietre del fiume sono tornato a riva.

Sono ritornato dove avevo lasciato i miei panni laceri e sporchi della guerra e mi sono accoccolato ad asciugarmi al sole, come ho visto fare in Africa ai Beduini, quando da ragazzo stavo in Egitto.

Qui in questo posto, in questo fiume, l'Isonzo ho anche capito finalmente un po' di più chi sono io e perché sono qui e allora, per un po', mi sono sentito bene, in armonia con il mondo.

A volte però sto molto male, perché mi sento estraneo a quello che sto facendo e al mondo in cui sono costretto a vivere.

Quando sono immerso nell'acqua però sono felice; è come se delle mani misteriose mi accarezzassero le membra stanche e mi facessero dimenticare tutte le preoccupazioni.

E allora, mentre ero nell'acqua, mi sono venuti in mente tutti i periodi della mia vita e mi sono reso conto che tutti sono legati in qualche modo all'acqua, anche se all'acqua di altri fiumi.

E mi è venuto in mente il Serchio, quel fiume che, anche se italiano, quasi non conosco, ma che ugualmente amo e sento dentro di me, perché è il fiume che ha dato la vita alla stirpe contadina dei miei genitori, prima che dovessero emigrare in Egitto, dove mio padre ha lavorato alla costruzione del Canale di Suez. Ed è per questo che ho vissuto la mia infanzia dolorosa, ma inconsapevole in Egitto, sulle vaste sponde di un altro grande fiume, del Nilo, che mi ha visto nascere e crescere.

E poi ancora, più tardi, un altro fiume ha contribuito a formarmi, perché oggi io mi rendo conto di aver raggiunto la mia maturità proprio a Parigi, dove mi sono affacciato alla mia vita consapevole, uscendo dalle acque torbide, ma variamente ricche, della Senna.

Sono questi i miei fiumi, sono queste le acque che fino ad ora mi hanno dato la vita e che oggi ho riscoperto, quasi per caso, in quelle fredde acque dell'Isonzo.

Per ognuno di questi fiumi provo una grande nostalgia, specialmente ora che è notte, in questo posto solitario e in questo momento, in cui la mia vita mi appare solo come una serie di oscure incertezze

PITINGHI